

Felicità e forma di vita.
(Walter Benjamin *La felicità dell'uomo antico*.)

La felicità dell'uomo antico

Forse dopo la fine del mondo antico l'uomo conosce solo uno stato psichico in cui la sua interiorità entri in un rapporto pienamente puro e grande con il tutto della natura, del cosmo: il dolore. L'uomo sentimentale, come lo chiama Schiller, può acquisire un sentimento approssimativamente puro e grande, ossia approssimativamente ingenuo, di se stesso, solo all'alto prezzo di raccogliere tutta la sua sostanza interiore in un'unità separata dalla natura. La sua suprema semplicità e integrità umana riposa su questa separazione dalla natura determinata dal dolore, e in questa contrapposizione si manifestano insieme un fenomeno sentimentale e un fenomeno di riflessione. Quasi si potrebbe pensare che la riflessione sia ormai un atteggiamento connaturato all'uomo moderno, al punto che nella felicità semplice e piana che ignora il contrasto con la natura l'uomo interiore gli appare troppo vuoto e troppo poco interessante, per dispiegarsi profondamente libero verso l'esterno, anziché rimanere nascosto e chiuso in se stesso, per una sorta di vergogna. Anche per l'uomo moderno felicità significa naturalmente uno stato dell'anima ingenua κατ' ἐξοχήν, ma nulla è più significativo del suo tentativo di interpretare in senso sentimentale questa purissima rivelazione dell'ingenuo. Questo processo di reinterpretazione si avvale dei concetti moderni dell'innocenza e dell'infantile, con la loro farragine di immagini false e corrotte. Mentre l'innocenza ingenua, grande, vive a diretto contatto con tutte le forze e le forme del cosmo, e trova i propri simboli nella purezza, nella forza e bellezza della forma, per l'uomo moderno l'innocenza è quella dell'omuncolo, è un'innocenza diminutiva e microscopica, che assume la forma di un'anima che non sa nulla della natura, che si vergogna del suo stato e

non osa riconoscerlo neanche davanti a se stessa, come se – ripetiamo – l'uomo felice fosse un guscio troppo vuoto, per non sprofondare di vergogna alla propria vista. E quindi il senso moderno della felicità è insieme piccino e segreto, e ne è derivata l'idea dell'anima felice che ripudia se stessa con un'attività continua, e coartando artificialmente i propri sentimenti. Lo stesso significato ha l'idea della felicità infantile, poiché anche nel bambino non vede quell'essere in cui il sentimento si attua nella sua forma pura e si esprime nel modo più immediato, ma vede una creatura egocentrica, ignorante e svagata, che perciò altera la natura, la rimpicciolisce, le addossa sentimenti angusti e inconfessati. Nel *Lenz* di Büchner la piccola felicità dell'anima sentimentale è descritta in questo modo, nella fantasia di un malato che desidera la pace: «'Vede, – ricominciò, – mentre lei camminava così nella stanza e cantava quasi soltanto per sé, e ogni passo era una musica, c'era una tale felicità in lei, e si effondeva su di me; io ero sempre tranquillo, quando la vedevo o lei appoggiava la testa contro di me, ... Proprio come un bambino; era come se il mondo fosse troppo grande per lei: si ritirava in se stessa, cercava l'angolino più nascosto di tutta la casa, e poi si sedeva, come se tutta la sua beatitudine fosse concentrata in un solo punto, e allora era così anche per me; avrei potuto giocare come un bambino'».

È decisivo per l'immagine che l'uomo antico ha della felicità, il fatto che quella piccola modestia che vuole seppellire la felicità nella parte più interna e profonda dell'individuo, in modo che non possa essere raggiunta dalla riflessione (come un talismano contro la sventura), – che per l'uomo antico questa modestia si trasformi nel suo contrario più terribile, nel delitto della superbia folle, nella ὑβρις. Per il greco ὑβρις è il tentativo di esibire se stesso – l'individuo, l'uomo interiore – come soggetto e proprietario della sua felicità, ὑβρις è la credenza che la felicità sia una proprietà, anche e proprio quella della modestia, ὑβρις è la credenza che la felicità sia qualcosa di diverso da un dono degli dei che essi possono togliere ogni momento, come ogni momento possono infliggere al vincitore un'immensa sventura (si pensi al ritorno di Agamennone). Ora ciò significa che la forma in cui la felicità visita l'uomo antico è quella della vittoria. La sua felicità non è altro che questo – un dono decretato dagli dei, e gli è fatale,

se crede che gli dei l'abbiano data *a lui* e proprio *a lui*. Perché in quest'ora suprema che fa dell'uomo un eroe egli si astenga dalla riflessione, perché in quest'ora si effondano su di lui tutte le grazie che conciliano il vincitore con la sua città, con i sacri boschetti degli dei, con l'εὐσέβεια degli antenati e infine con lo stesso potere degli dei, Pindaro cantò gli inni di vittoria. E così all'uomo antico, nella felicità, sono riservate entrambe le cose: la vittoria e la festa, il merito e l'innocenza. Ugualmente necessari e rigorosi. Poiché nessuno può vantarsi dei propri meriti, quando lotta nelle gare, anche il migliore può incontrare colui che gli dei hanno mandato contro di lui, e che, più forte, lo getta nella polvere. Ed egli – il vincitore – ringrazierà a sua volta gli dei, tanto più in quanto gli concessero la vittoria sull'eroe più grande. Non c'è posto per l'ostinata celebrazione del merito, per l'avventurosa attesa della felicità, che permettono al borghese di campare. L'ἀγών – ed è questo un senso profondo di questa istituzione – dà a ciascuno la misura della felicità che gli dei gli destinano. Ma non c'è neanche posto per l'innocenza vuota e oziosa dell'ignorante, con cui l'uomo moderno nasconde a se stesso la sua felicità. Il vincitore è in piedi davanti a tutti, lodato dal popolo, l'innocenza è assolutamente necessaria *a lui* che tiene nelle mani levate il vaso della vittoria, come una coppa piena di vino di cui anche una sola goccia, cadendo, lo macchierebbe per l'eternità. Non deve negare né carpire alcun merito, gli dei gliel'hanno donato, e non ha bisogno di riflettere sulla sua innocenza, come l'anima piccola e inquieta, ma che si colmino le grazie, affinché la cerchia divina che lo ha eletto trattenga presso di sé lo straniero, tra gli eroi.

La felicità dell'uomo antico è conclusa nella celebrazione della vittoria: nella gloria della sua città, nell'orgoglio del suo distretto e della sua famiglia, nella gioia degli dei e nel sonno che lo trasporta nel cielo degli eroi.